

LIBERTÀ EDUCATIVA
EDUCAZIONE PRIVATA E PUBBLICA.

60. — Per teoria non si educano i fanciulli; imperocché per teoria non si vive. E, a parità d' indole, quel

60. - Di teorie non si vive, né con le teorie si attua l'educazione, la quale è vita. Il fanciullo riuscirà tanto meglio educato nel campo morale, quanto più abbia respirato fino dai primi anni in un ambiente di limpida sincerità, di specchiati costumi e di alti ideali; e tanto meglio educato nella disciplina dell' intelletto, quanto più abbia avuto fin dall' infanzia, ch'è l'età più aperta all'apprendimento, la ventura di ascoltare discorsi seri e

fanciullo che abbia veduto migliori esempi di virtù, e la cui anima abbia respirato continuamente sin dall'infanzia, dentro ad un'aria più schietta, più elevata, più limpida, quegli avrà il cuore meglio formato: e colui che abbia udito in quella età in cui più s'apprende, più gravi discorsi, e più assennati e più ricchi di sostanziale insegnamento, quegli, infine dei conti, avrà sortito migliore

densi di spirituale significato. Ma in questa educazione indiretta si esaurisce forse il compito educativo dei genitori? E lo Stato non avrà alla sua volta l'obbligo di educare i suoi cittadini? Certo e l'uno e gli altri hanno al riguardo doveri gravi e difficili ad assolvere in modo adeguato, né sono in grado per ora di fornire un criterio sicuro per distinguere, se non il bene e il male della pratica, almeno il vero e il ragionevole delle teorie. Ora, come nei problemi giuridici, così nelle questioni relative all'educazione, non vale la soluzione astratta che una teoria necessariamente unilaterale possa dare, bensì è la realtà effettuale, la vita vissuta, la storia, che offre soluzioni apprezzabili, ben diverse da quelle di cui sono suscettibili le teorie tra loro contrastanti. Consideriamo ad esempio due problemi oggi tanto dibattuti: se sia meglio l'educazione pubblica e universale o la privata; se l'educazione debba essere del tutto libera o dipendere in tutto o in parte dallo Stato. Cominciando dal secondo problema, va riconosciuto insopprimibile e imprescrittibile il diritto di educare a proprio modo i propri figli, perché è legge di natura. Lo Stato alla sua volta, intendiamo lo Stato giusto e benefico, ha senza dubbio il dovere di vigilare sulla propria conservazione: ma se a tale fine esclusivo pretendesse subordinare a forza insieme con la funzione delle famiglie i voleri e le menti dei giovani, diventa tirannico, perché offende una legge naturale, più sacra delle leggi positive; e in più si rende corruttore, perché con le sue misure inibitorie e vessatorie paralizza e distrugge quelle forze nazionali che sarebbe suo compito di mantenere e di accrescere, sicché si mostra indegno e incapace di governare. Coloro quindi che, per volere unificata da un solo principio direttivo e armonizzata nei suoi concetti essenziali l'educazione tutta, attribuiscono allo Stato la facoltà di restringere o da qualche lato menomare la libertà educativa delle famiglie negando loro i mezzi di esercitare siffatta libertà, sembrano confondere la legalità d'un diritto con la necessità di un fatto. Se da una parte è innegabile la legittima esigenza di un principio unificatore, tolto il quale l'educazione sarebbe inefficiente, dall'altra è pur necessario che l'autorità statale, che vuole quel principio, abbia il consenso dei cittadini e non si riduca a un potere arbitrario e ostacolante: altrimenti sarebbe meglio continuare ad andare avanti in cerca della via, che non giacere inerti tra gli ostacoli opposti. Per mala sorte noi ci troviamo a soffrire di ambedue le situazioni, in quanto per un vizio comune all'età nostra siamo incapaci di realizzare un'educazione efficiente, e insieme siamo ostacolati.

la disciplina dell'intelletto. Ma forse per ciò i genitori nulla dovranno ai loro figli fuorché gli esempi buoni; e nulla dovrà ai cittadini lo stato¹, per ciò che spetta all'educargli? E questo e quelli hanno gravi obblighi, e malagevoli sopra ogni altro a soddisfare adeguatamente. Ma qui la materia nostra si allargherebbe di troppo: e a Dio piacesse che la famiglia e lo stato, con sicurezza costituiti, oggi prestassero norme certe per cui distinguere, non che il bene ed il male di tutto ciò che si pratica, ma il vero almeno ed il ragionevole di tutto ciò che si cerca o si pretende o si disputa. Il fatto² solo risolve, quando egli è espresso e permanente, quelle dubbiezze della ragione che gli argomenti più offuscano: la storia decide le questioni del gius pubblico. Due punti gravissimi di controversia tengono incerte le menti insinché il fatto li giudichi, e di questi mi rimane a dire quel che a me sembra più certo. L'educazione pubblica e comune dovrà tenersi come assolutamente migliore della privata, o questa di quella? E dovrà l'educazione, in quanto ai mezzi ed al fine, essere interamente libera, ovvero dipendere in qualche parte da quell'autorità per cui si regge lo stato? Prima dirò brevissimamente del secondo punto, dal quale mi sembra venire una qualche luce per la dichiarazione dell'altro. Il diritto d'educare a proprio modo i propri³ figli, nessuna legge può toglierlo, e nessuna autorità co-

¹ Qui e in altri luoghi di questo paragrafo, nei quali si parla della stessa entità politica, la prima edizione del 1845 dà la parola *stato* con l'*s* minuscola; le edizioni *B* e *C* la riferiscono con l'*s* maiuscola.

² Il Capponi, che per natura sua e per effetto del suo storicismo era alieno da ogni forma di astrattezza ideologica, non solo nell'ambito educativo si appella alla positiva realtà, all'azione, al fatto, alla storia, bensì anche in altri campi quali l'economico e il religioso. Con lo stesso criterio giudica in una lunga lettera confidenziale del 1831 al Lambruschini il sistema dei Sansimoniani e il cattolicesimo liberale del Lamennais [Cfr. A. GAMBARD, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, Torino 1926, II, pp. 8-23].

³ *Propri* è dato in *B* e *C*; *proprii* in *A*.

stringerlo. Lo stato ha obbligo di vegliare, quanto ⁴ egli è giusto e benefico, alla conservazione di se ⁵ medesimo: ma s'egli si arroghi di preoccupare forzatamente a questo fine le volontà e le menti della generazione avvenire, lo stato è tirannico, perch'egli offende una legge più santa delle politiche, una legge di natura: e di necessità procedendo con gli impedimenti, e co' divieti, egli si fa corruttore, e, quanto è in lui, distruggitore di quelle forze della nazione ch'egli ha debito di mantenere ed anzi d'accrescere, a un tempo mostrandosi indegno e inabile a governarla. Coloro pertanto i quali pretendono che sia lecito costringere o in qualche parte menomare questa libertà delle famiglie anche col solo negare ad esse i mezzi d'esercitarla; costoro mi sembrano confondere con la legalità d'un diritto la necessità d'un fatto. Imperocché, se all'educazione manchi un principio che la governi e che la renda uniforme quanto alle idee primordiali, ella sarà impotente: ma questo principio, questa unità di concetto può solo dipendere da una autorità consentita ⁶, non mai

⁴ Quanto è dato nella prima edizione: *quando* si ha in B e C.

⁵ Se non accentato è nella prima edizione: accentato è in B e C.

⁶ Si ripete quanto è detto nel paragrafo 45 sulla necessità che un principio superiore sostenga e informi l'educazione, per renderla una, armonica e feconda; e si aggiunge qui che a ottenere tale scopo occorre l'intervento dello Stato, il quale però, lungi dall'esprimere uno spirito monopolistico, ammetta e riconosca insieme il diritto primordiale della famiglia. In altre parole il Capponi, ugualmente contrario al monopolio statale e al monopolio ecclesiastico dell'educazione, sostiene una soluzione media del problema, pienamente d'accordo con l'amico Lambruschini, il quale, proprio nel 1841 pubblica nella *Guida dell'educatore* (pp. 329-341) il ben articolato dialogo *Sulla libertà d'insegnamento* tra un priore, un contino e un professore, la cui conclusione è che lo Stato, dopo aver preparato maestri e maestre meritevoli di stima e di fiducia, apra le sue scuole, le migliori sotto ogni aspetto, e lasci pure ad altri la facoltà di far meglio, se potrà: di guisa che la libertà d'insegnamento non si risolve in libertà di noncuranza e di debolezza, bensì in « libertà di sapienza, d'operosità, di forza consapevole di se medesima, di gara amica del bene ». Sullo stesso argomento tornerà, due anni dopo, Maurizio Bufalini in una lettura accademica ai Georgofili di Firenze. Ma la questione verrà dibattuta col massimo fervore in Piemonte

da una forza che ad ogni passo si contrapponga; e meglio è spingersi pure innanzi cercando la via, che non giacere tra gli impedimenti. Peggior d'ogni altra è ⁷ dunque la condizione di noi che soffriamo della impotenza comune al secolo, e degli ostacoli che ci si oppongono ⁸.

61. — Qual sia migliore tra la privata e la pubblica educazione, mi sembra vano il cercarlo: e l'una e l'altra son del pari necessarie a formare tutto l'uomo; quella educa il cuore, e questa insegna la vita. Io non credo pertanto, che alcuna sorta d'istituzione, in qualunque modo congegnata, abbia virtù di produrre gli effetti d'en-

dal 1848 fin oltre il 1860 e sulla stampa e nelle accademie e nel Parlamento. Cfr. l'introduzione di G. Gentile al volume: B. SPAVENTA, *La libertà d'insegnamento* (Firenze, Vallecchi, s. a.).

⁷ Così danno B e C; ma in A si trova *mi sembra* invece di *è*.

⁸ Soffriamo cioè dell'impotenza che il difetto d'un superiore principio direttivo e unificatore ci procura nella nostra prassi educativa, e insieme degli ostacoli che alla nostra opera intenzionalmente risanatrice ci vengono opposti dai retri, dai governi e a volte dalle masse ignoranti stesse.

61. - Il problema se sia migliore l'educazione privata o la pubblica è mal posto. Non si tratta di un'alternativa, bensì di due esigenze ugualmente necessarie, in quanto l'educazione familiare forma il cuore, l'educazione pubblica procura l'esperienza della vita. Gli effetti salutari dell'una e dell'altra forma non potrebbe produrre insieme alcuna istituzione per ben assestata che fosse. Certo non li producono i collegi, famiglie artificiose, bastarde, dove neppure s'impara bene l'esperienza della vita: sono istituti per lo più sorti per scopi politici e faziosi, non nazionali, o per soddisfare sotto la mostra di un metodo l'amore del guadagno o l'ambizione di eccellere. L'educazione da preferire è quella che non strappa i fanciulli e gli adolescenti alle dolcezze domestiche, ma vuole ch'essi vivendo in famiglia per alimentare e ritemprare i primi affetti umani, e non fra estranei nei collegi, integrino l'esperienza domestica con la frequenza della scuola pubblica (ginnasi, licei, università), dove nella lieta compagnia dei coetanei imparano il sapere e acquistano la persuasione di appartenere non solo alla famiglia, ma anche alla città e alla nazione, avvezzandosi così alla vita pubblica e cittadina. Al contrario chi non abbia sperimentato un poco l'educazione pubblica, si trova rispetto agli altri in uno stato d'inferiorità, che si avverte per una evidente incompiutezza dell'uomo e del cittadino e per la prova di minore accortezza e operosità nella vita. S'intende che famiglia e scuola devono procedere di conserva: se il vivere in collegio fa ignorare la famiglia, il vivere unicamente in famiglia produce una timi-

trambe: e poca fede ho nei collegi ¹, artifiziate famiglie, ma senza nemmeno che ben vi si apprenda la scuola del mondo: istituzioni politiche, ma non però sempre nazionali; fondate a sostegno d'una parte, d'un ordine, o d'un ceto; e non di rado intese a promuovere con la industria d'un metodo, un'ambizione privata od un privato interesse. L'educazione ch' io vagheggio non lascia l'infanzia né l'adolescenza crescere inesperte delle dolcezze domestiche, né soffre che i figli sieno cacciati a vivere tra estranei fuori del tetto paterno; ed anzi vuole ch'essi rimangano in seno della famiglia per quivi nutrire i primi affetti dell'uomo: ma col fare ch'essi apprendano le comuni discipline in una pubblica scuola e nell'allegro consorzio de' loro coetanei, insegna loro ch'essi appartengono alla famiglia non solo, ma benanche alla città ed alla nazione ², e gli avvezza così a quella vita pubblica e cit-

dezza orgogliosa e scontrosa, sorgente d'infelicità e d'inettitudine a disimpegnare bene i vari uffici della vita. L'assumere poi in casa un precettore è un puro ripiego contro la tristizia dei tempi, quando a conservare l'innocenza e una certa dignità si crede unico riparo il vivere lungi dai contatti operosi con la società. In più il precettore appare un intruso nella famiglia, dove dovrebbe avere la medesima autorità paterna, che per natura sua è indivisibile e inalienabile: sicché le sue incombenze si rivelano indeterminate e importune, se pure non fanno risaltare meglio la trascuranza dei genitori. La storia dimostra che la scuola pubblica fiorisce allorché la vita dello Stato è vigorosa di forza spirituale, e che nei periodi della decadenza è più accreditata la scuola privata. Così nei tempi migliori della Grecia e di Roma, nonché della repubblica di Firenze, i fanciulli senza distinzione frequentavano la scuola pubblica. Invece dopo che i Greci furono conquistati dai Romani, sale in onore la scuola del maestro privato, lodata da Plutarco; quando la decadenza investì l'impero romano, la scuola privata cadde nelle mani dei liberti; e caduta la repubblica di Firenze, gli Albizzi e i Medici instaurano l'educazione domestica sotto il pedagogo: in conclusione quando a un popolo asservito non rimane altro legame che il dovere di ubbidire, allora diffidano dell'educazione pubblica tanto i padroni quanto i servi.

¹ È data la parola con il *c* minuscolo in *A*; con il *C* maiuscolo in *B* e *C*.

² È uno dei principali argomenti a suffragio della tesi della reciproca integrazione della famiglia e della scuola pubblica, della quale il Capponi è stato uno dei più strenui propugnatori in Italia.

tadina, senza cui l'uomo è dimezzato. Più assai de' col legi mi piacciono dunque i ginnasi ed i licei; ed amo il giovine popolo che si raccoglie nelle università: ma con regola più generale, colui che non abbia un poco assaggiato l'educazione comune, sarà da meno degli altri quanto alla prudenza e alla operosità della vita; e in lui dico non poter essere interamente compiuti mai ³ né l'uomo né il cittadino. Io bramo pertanto (e giova il ripeterlo) ⁴, che amendue le discipline vadano insieme di pari passo; imperocché i fanciulli, nello straniero convitto ignorano la famiglia; e nel vivere tutto domestico s'investono facilmente d'un orgoglio solitario, che gli rende infelici per sé medesimi e inetti alla vita ⁵. L'educazione poi che si dà in casa dal maestro, altro non è che un rimedio contro alla perversità dei tempi ⁶; allorché l'uomo cerca sottrarsi agli universali costumi ⁷, ed a custodire l'innocenza, o a serbare in sé medesimo un'apparenza di dignità, pare non resti altro scampo tranne il rinchiudersi nell'inerzia d'un vivere segregato. Ed è intrusione d'un individuo che non appartiene alla famiglia, ma in cui dovrebbe trasmettersi tutta intera l'autorità paterna, che non soffre divisione; tantoché le attribuzioni del maestro mal si saprebbero ⁸ definire, e riescono importune, quando non servono a porre in mostra la incuranza dei genitori. Infatti noi veggiamo le pubbliche scuole fiorire nei tempi delle pubbliche virtù, e nel decadimento di queste allora soltanto venire in credito

³ Questo *mai* è dato in *B* e *C*; manca nella prima edizione.

⁴ La lezione *il ripeterlo* è in *B* e *C*; manca *il* in *A*.

⁵ S' intende l'educazione puramente, esclusivamente familiare, che non va confusa con l'educazione nella scuola privata.

⁶ Qui la prima edizione pone la semplice virgola; l'edizione *C* dà punto e virgola.

⁷ Il punto e virgola della prima edizione è mutato in virgola nell'edizione *C*.

⁸ Così è nella prima edizione: l'edizione *C* dà *saprebbero*.

l'educazione privata. La Grecia e Roma, quando elle furono potenti e libere, ammaestravano tutti i fanciulli indistintamente nelle scuole del comune⁹: e lo sappiamo anche di Firenze nei buoni tempi della repubblica. Ma per l'incontro, ai Greci inviliti Plutarco lodava la disciplina del maestro¹⁰; e la privata educazione di Roma corrotta andò in mano dei liberti; e gli Albizzi e i Medici avevano il pedagogo. Là dove ai popoli non rimane altro vincolo che l'ubbidienza, l'educazione comune del pari è sospetta ed ai padroni ed ai servi.

62. — Nei governi assoluti, l'educazione ch'io desidero è al tutto impossibile, quando essi non rinneghino sé medesimi. Quindi è che ne' secoli da che fu trovata la

⁹ La prima edizione dà *comune* col *c* minuscolo: l'edizione *C* lo riporta con il *C* maiuscolo.

¹⁰ S' intende maestro privato da tenere in casa. — Veramente nell'opere pseudo-plutarca *Dell'educazione dei figliuoli* il pedagogo, schiavo di buona indole e possibilmente istruito che è sempre a fianco del giovinetto, non si confonde affatto con il maestro.

62. - L'educazione che si attua mediante l'integrazione reciproca della famiglia e della scuola pubblica, non è possibile nei paesi assolutisti, a meno che non rinneghino la loro natura, diretta a comprimere le individualità. Si comprende quindi che in Europa, dopo la formazione delle grandi monarchie nazionali dispoticamente organizzate, non si trovino scuole pubbliche di tipo nazionale. Unica eccezione è l'Inghilterra, dove le classi privilegiate (nobiltà e clero), altrove sostegno del potere assoluto, si schierano contro il dispotismo regio. Vediamo dunque quale fosse ed è in quel paese l'educazione che si suole impartire alla gioventù della classe dirigente: non perché sia encomiabile sotto ogni aspetto, ma perché i nostri educatori possano cavare qualche utile spunto da quel sistema educativo che sperimentato in lungo volgere d'anni dispiega tuttavia un'indubbia efficacia, quale che sia. Certo, quanto alle doti originarie dello spirito, non si può dire che gl'Inglese ne siano meglio forniti che gli altri popoli d'Europa, né che la pianta uomo, come direbbe l'Alfieri, cresca presso di loro più vigorosa che altrove. Eppure chi considerasse la quantità e la varietà delle imprese che seppero compiere, e il complesso delle qualità morali che rivelano in un vastissimo ambito di attività, dovrebbe concludere che le loro opere, rispetto alla loro natura, sono effetti superiori alla causa, come se con la tenacia del tirocinio l'anima inglese avesse assomato in sé le più varie capacità di stirpi diverse, a quel modo che usa mediante gl'incroci negli allevamenti degli animali. Se la natura genuina

forma, ignota per l'addietro in occidente, di monarchie senza contrappeso¹, gli esempi di scuole che appartenessero allo stato² e abbiano pregio di nazionalità, quasi affatto ci mancano. Un solo esempio io ne conosco, mostrato a noi da quel popolo cui fu concesso dalla fortuna di torcere contro all'assoluto potere quegli ordini medesimi che altrove lo puntellavano³. Dirò quale ivi fosse,

di quel popolo balza dalla stragrande rozzezza della plebe non educata, tanto più c'interessa di sapere come si addestrino e si plasmino i gentiluomini. Fino a dieci anni i bambini vivono nella più assoluta libertà: sfrenati, violenti, insopportabili, pronti di mano in casa e fuori. A dieci anni comincia l'età dei collegi, che là sono istituti nazionali: dove sono sottoposti a durissima disciplina, a frequenti punizioni corporali, a un tenore grossolano di vita, di cibo, di pulizia, al servizio che i piccoli devono ai più grandi per le assettature delle camere e per la cura del vestiario. Indi passano alle Università, che hanno pure carattere nazionale, dove nel gran consorzio dei coetanei e con studi seri e sostanziosi finisce la loro educazione. I loro animi e i loro corpi dapprima mediante la libertà sfrenata acquistano pienezza di forze e fiducia in sé, più tardi sotto il freno dell'autorità che li trattiene senza comprimerli vengono maturati dall'obbedienza, e così temprati sono idonei e pronti ai grandi compiti che la loro nazione è in grado di offrire loro. Ma questa educazione, consona alle possibilità di quel popolo e all'indole delle sue istituzioni, darebbe frutti pessimi presso popoli che non avessero l'agio d'impegnare i propri educati.

¹ *Monarchie senza contrappeso* sono le monarchie di fronte alle quali non esistono nello Stato organi che legalmente ne dividano o ne limitino il potere. Tali erano le monarchie dell'antico Oriente; e tali sono nei tempi moderni le grandi monarchie dell'Europa occidentale, il cui assolutismo s'è andato costituendo tra il secolo XVI e il XVII, fino a raggiungere il suo apogeo sotto Luigi XIV, che dichiarò: *l'Etat c'est moi*.

² Il vocabolo è dato con l's minuscola nella prima edizione; con l'S maiuscola nelle edizioni *B* e *C*.

³ Allusione alla *Magna Charta libertatum*, strappata nel 1215 al re Giovanni Senzaterra da un'opposizione nazionale inglese, a cui partecipavano uomini di chiesa e baroni, costituenti i due ordini privilegiati che altrove puntellavano il potere regio. Quella concessione, anche se il suo significato fu esteso col tempo a includere idee che originariamente non aveva, rimase in prima linea tra le prove di governo costituzionale, che quattro secoli dopo dovevano culminare nelle due famose rivoluzioni, contro Carlo I Stuart giustiziato nel 1649, e contro il suo secondogenito Giacomo I, privato del trono nel 1688, nel quale anno con la *Dichiarazione dei diritti* giurata dal nuovo sovrano Guglielmo III d'Orange venne sancito il definitivo trionfo del sistema parlamentare in Inghilterra. Cfr. H. A. L. FISHER *Storia d'Europa* (Bari, Laterza, 1936-1937), I, pp. 308-309; II, pp. 243-246 e 267-270.